

CAPITOLO XVII.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE — L'ITALIA TROVA UN NUOVO ALLEATO.

MINGHETTI e i suoi colleghi avevano con molta attenzione sorvegliato i passi di Garibaldi in Inghilterra e sapevano benissimo ch'egli tornava in Italia meditando un colpo contro Roma e Venezia. Per Venezia i garibaldini credevano di poter contare sopra una insurrezione in Ungheria, come diversione a loro vantaggio. Per Roma si sarebbero messi in conflitto colla Francia. Tutte e due le imprese non avevano probabilità di successo. Un attacco contro Venezia sarebbe stato seguito da una guerra generale. Un attacco contro Roma avrebbe differito indefinitivamente il ritiro de' Francesi dalla città, che il Governo di Torino sperava conseguire come primo passo pratico per far di Roma la capitale d'Italia. Se, pertanto, Garibaldi si fosse indotto a tentar qualche cosa, il Governo non potea secondarlo, come avea fatto nel 1860, e si sarebbero rinnovati i torbidi e i pericoli dell'epoca d'Aspromonte. In mezzo a queste difficoltà il Re venne in aiuto del suo Ministero. Vittorio Emanuele mandò ad Ischia, dove trovavasi allora Garibaldi col deputato Cairoli, due inviati, uno de' quali pare fosse il generale Bixio. Questi regî messi spiegarono a Garibaldi le potenti ragioni che si opponevano ad ogni prematuro tentativo d'azione, e per stringere l'argomento, gli fecero vedere i piani che avrebbero facilitata la via alle future imprese, ma che non fu possibile menare ad effetto dopo la sollevazione de' suoi amici. Garibaldi fu grandemente impressionato dal fatto che Cairoli vide subito la necessità di adattarsi a quella paziente aspettativa, come il Re desiderava, e acconsenti di soprassedere a' suoi piani contro Roma e

Venezia. Il Gabinetto, avendo in tal modo assicurata la tranquillità interna e per qualche tempo messo un freno al partito d'azione, aveva conseguito una base sulla quale riprendere i negoziati colle Tuileries. L'Imperatore francese si sentiva sempre più inclinato a venire a qualche accomodamento col Gabinetto di Torino, che, senza diminuire il suo diritto d'intervento negli affari italiani, avrebbe reso più tenaci, com'egli sperava, i legami dell'antica alleanza. Epperò, nel giugno 1864, il sig. Drouyn-de-Lhuys, suo ministro per gli affari esteri, scrisse un dispaccio a Torino per avvisarli che il Governo francese era desideroso di trattare. Il 17 dello stesso mese, Visconti Venosta, ministro degli affari esteri nel Gabinetto Minghetti, rispose che l'Italia era ugualmente bramosa di ripigliare i negoziati intorno la Questione Romana, e ne offriva come basi: 1° che la Francia ritirerebbe l'esercito d'occupazione; 2° che l'Italia s'impegnerebbe a non attaccare gli Stati pontifici, quali allora esistevano, e non permetterebbe che fossero attaccati; 3° che l'Italia si chiamerebbe responsabile di quella parte del debito pontificio che spettava alle provincie annesse nel 1860. Il Governo francese accettò queste basi, e il generale Menabrea fu spedito, come speciale inviato, per conferire, intorno la materia, coll'Imperatore che trovavasi in quel momento a Vichy. Nell'abboccamento che ebbe luogo Napoleone disse a Menabrea ch'egli dovrebbe domandare qualche mallevadoria della buona fede del Governo piemontese, qualche cosa colla quale potesse contentare i cattolici di Francia, e suggerì di aggiungervi la mallevadoria delle grandi Potenze. Ciò non sarebbe mai convenuto alla politica del Gabinetto di Torino, e Menabrea tornò in Piemonte per domandare nuove istruzioni. Il Gabinetto declinò la proposta dell'Imperatore, come « violazione del gran principio del non intervento. » Probabilmente l'Imperatore stesso non ci teneva, e avea dato quel suggerimento [non per altro che per] mostrare come fosse sollecito degli interessi del Papa, — ed era troppo prudente per mettersi a farla da protettore cogli Austriaci. Le

trattative furono successivamente affidate a Nigra, ambasciatore a Parigi, e gli fu mandato per assisterlo Pepoli, parente dell'Imperatore. Vennero allora proposte nuove guarentigie. Il Governo d'Italia a Torino occupava una capitale meramente provvisoria, mentre negli archivî del Parlamento esisteva la deliberazione che dichiarava Roma capitale dell'Italia unita. Se il Governo italiano consentisse a lasciar Torino e trasferire la sede del Governo in qualche altra città, già in suo possesso — per esempio, Firenze — sarebbe questa una tacita rinunzia ad ogni progetto contro Roma; e, unita alle basi dell'accordo già accettato, l'Imperatore la considererebbe come una guarentigia per l'avvenire. La proposta venne accettata da Minghetti e da'suoi colleghi e il 15 settembre 1864 fu sottoscritta a Parigi la famosa Convenzione di settembre. Eccone il tenore :

« Articolo I. L'Italia si obbliga di non attaccare l'attuale territorio del Papa, e di impedire colla forza ogni attacco che procedesse dal di fuori.

« Articolo II. La Francia ritirerà gradualmente le sue truppe a misura che l'esercito del Papa andrà organizzandosi. Questo ritiro sarà compiuto nello spazio di due anni.

« Articolo III. Il Governo italiano non protesterà contro la organizzazione dell'esercito pontificio, anche se composto di volontari cattolici esteri, sufficiente a sostenere l'autorità del Papa e la tranquillità tanto nell'interno, quanto alle frontiere degli Stati pontifici; bene inteso però che queste forze non degenerino in mezzi di offesa contro il Governo italiano.

« Articolo IV. L'Italia si dichiara pronta a trattare per l'assunzione da parte sua di una quota proporzionale del debito dell'antico Stato della Chiesa.

« Articolo V. La presente Convenzione sarà ratificata e le ratificazioni scambiate entro quindici giorni, e più presto se sarà possibile.

(Firmati) « DROUYN-DE-LHUYS.

« DE-NIGRA.

« PEPOLI. »

A questa Convenzione era annesso il seguente protocollo segreto :

« La Convenzione diventerà esecutiva sol quando il Re d'Italia avrà decretato il trasferimento della Capitale del Regno in quel luogo, che sarà susseguentemente stabilito da Sua Maestà.

« Il trasferimento sarà effettuato nel termine di sei mesi dalla data della Convenzione.

« Il presente protocollo avrà la stessa forza e lo stesso valore della Convenzione, e le ratifiche ne saranno scambiate al tempo stesso di quelle della Convenzione. »

È da osservare che, quantunque l'Italia nel primo articolo s'obblighi a non attaccare il territorio della Santa Sede e ad impedire qualunque attacco « procedesse dal di fuori, » nessuna clausola impedisce all'Italia di adottare la vecchia politica di Cavour, eccitando torbidi interni e dichiarando poscia costituire essi una interna « insurrezione » — stato di cose non contemplato quando fu firmata la Convenzione — che non le permette di assistervi passivamente, e per la quale l'esercito italiano era costretto a penetrare nel territorio pontificio per ristabilirvi l'ordine. La Convenzione nulla guarentiva contro la tradizionale politica del Piemonte. Bisogna oltre a ciò considerare che essa fu stipulata segretamente, senza che la Santa Sede ne avesse alcun avviso fino al 12 settembre, quando la Convenzione e il protocollo furono concordati e se ne attendeva la firma a Parigi. Il Papa e Antonelli sentirono profondamente questo insulto, poichè v'erano troppi motivi per dubitare che la Convenzione nascondesse qualche futuro tradimento. Se non ragioni più elevate, la naturale cortesia almeno avrebbe dovuto obbligare l'Imperatore e il suo Ministro ad assicurarsi delle intenzioni del Governo pontificio prima di sottoscrivere una Convenzione che modificava completamente lo stato delle cose in Italia.

Lo stesso sistema di segretezza, che il Governo francese aveva tenuto verso Roma, fu seguito da Minghetti e da'suoi colleghi dirimpetto al popolo italiano e ai

cittadini di Torino, i cui interessi stavano per essere oltre misura danneggiati dal cambiamento di capitale. Il 17 settembre fu risaputo essersi concluso un accordo colla Francia intorno la Quistione Romana, e che il Parlamento era convocato pel 4 ottobre per sottomettere questo accordo al suo esame; però fu tenuto segreto il protocollo che si riferiva al trasporto della capitale. Il 19 settembre fu detto a Torino che quando si sarebbe adunato il Parlamento, la capitale non sarebbe portata a Roma ma a Firenze. La folla si ragunò nelle vie, gridando: « Abbasso Minghetti! Abbasso Peruzzi! »¹ Minghetti ne fu allarmato, e il 20, Spaventa, suo segretario, s'occupò tutto il giorno ad apparecchiare misure di repressione e fece venire gendarmi da altre città. Nel pomeriggio del 21 fu tenuto nella piazza di San Carlo un pubblico comizio per redigere e adottare un indirizzo alla municipalità. L'ufficio della *Gazzetta di Torino*, uno de' giornali semi-ufficiali ispirati dal Governo, era collocato sulla stessa piazza. La folla incominciava a fischiare dinanzi ad esso, quando fu improvvisamente caricata da un distaccamento di gendarmi colle sciabole sguainate, che, senza alcun preavviso, irruppe dalla Prefettura di polizia, collocata anch'essa sulla piazza medesima, e la disperse, sciabolando parecchi individui e facendo numerosi arresti. I Ministri erano riuniti al Ministero dell'interno, presidiato da due compagnie di gendarmi a piedi. Nella sera, una massa di popolo s'affollò intorno al Ministero, gridando: « Abbasso il Ministero! — Torino o Roma! » I gendarmi, in luogo di avvertire il popolo o, al più, di minacciarlo, fecero una scarica di punto in bianco nel mezzo della folla: cinquantasette cittadini caddero morti o moribondi, e il resto, tra cui molti feriti, fuggì per tutte le direzioni. In altri punti della città, la folla stava qua e là in contatto colle truppe di linea, senza che fosse sparato un colpo di fucile; e la indignazione del popolo fu tanto più grande, in quanto che

¹ Ministro dell'interno nel Gabinetto Minghetti.

seppe come gli attacchi diretti contro di esso erano stati l'opera della polizia armata, sotto gli ordini, non di generali, ma di Minghetti e Peruzzi. Il giorno dopo, tutti i punti importanti della città vennero occupati dalle truppe. Una folla compatta di popolo gridava: « Abbasso gli assassini! — Roma o Torino! » Fu detto che vi fossero altresì delle grida di « Viva Garibaldi! » La folla gettò delle pietre contro la truppa, e parecchi uomini furono colpiti, ma i loro ufficiali si tennero in calma. La folla era più imponente sulla piazza di San Carlo e scagliava sassi alle finestre della Prefettura di polizia. Una compagnia d'infanteria venne schierata dinanzi al palazzo, e due battaglioni della stessa arma furono collocati dalla parte opposta della gran piazza. All'impensata, una compagnia di gendarmi fece impeto dal palazzo della Prefettura, e, passando impetuosamente tra i ranghi della fanteria, fece fuoco sulla folla. Qualche palla attraversò la piazza e colpì parecchi soldati, ferendo tra gli altri un tenente colonnello. I soldati, credendo che la folla avesse fatto fuoco, fecero delle scariche sulle masse che si trovavano loro di fronte. Gli ufficiali, a rischio della loro vita, si misero alla loro testa ordinando di cessare il fuoco, ma non vi riuscirono prima che fossero caduti un centinaio fra uomini, donne e fanciulli; e cessò quando fu provato che non vi era un solo fucile tra i dimostranti. L'asserzione della polizia, che essi fossero stati i primi a far fuoco, fu smentita all'evidenza dagli ufficiali e soldati schierati di fronte alla Prefettura.² Il popolo fu preso da un grave panico, pel sospetto che il Governo avesse deliberatamente sguinzagliato i gendarmi contro di esso, perchè la protesta contro il cambiamento della capitale non avesse più luogo, inaugurando un

² Vedi il Rapporto ufficiale della Commissione d'inchiesta ordinata dal Parlamento. (*Documenti per servire alla storia contemporanea. La verità sugli avvenimenti di Torino, per Carlo de la Varenne*; Parigi an. 1865). I « massacri di Torino » sono oggi quasi dimenticati. Se uguali fatti fossero accaduti a Roma, se ne sarebbe fatta una perpetua accusa contro il Governo papale.

sistema di terrore. Il panico però si sarebbe presto tramutato in furore e ne sarebbe stata conseguenza una rivoluzione, se il Re non avesse sommariamente congedato il Ministero. Alcuni dicono che Minghetti e i suoi colleghi aveano date volontariamente le loro dimissioni; ma i proclami appiccati sulle mura di Torino il 23 provavano che il Re aveva *licenziato* il Gabinetto. E così Minghetti e Peruzzi caddero, quasi l'indomani della Convenzione di Settembre.

Il nuovo Ministero, per quello che operò, fu il più importante fra quelli che avevano governato l'Italia dalla morte di Cavour. Il Gabinetto venne formato dal generale La Marmora, che si dimise dalla carica di governatore di Napoli, per prendere il portafoglio degli affari esteri e la presidenza del Consiglio; Lanza ebbe quello dell'interno; Sella quello delle finanze; e il generale Petitti, che era stato capo di stato maggiore di La Marmora in Crimea, quello della guerra. Nulla dirò qui della politica finanziaria ed ecclesiastica del Gabinetto La Marmora, intorno le quali mi riservo di parlare nel colpo d'occhio generale che darò su queste materie dal 1860 in poi. Nè mi occorre dir molto circa la esecuzione della Convenzione. Il Parlamento si riunì il 4 ottobre, e, dopo aver nominata una commissione d'inchiesta sugli avvenimenti di Torino, prese ad esame la Convenzione. Boncompagni persuase buona parte della Sinistra ad appoggiare il Governo, dichiarando essere stato in sulle prime ostile alla Convenzione, ma dopo mature considerazioni averla approvata, perchè era persuaso che la Francia, uscita una buona volta da Roma, non vi sarebbe tornata, e che fra non molti anni l'Italia andrebbe in possesso della città dei Sette Colli. La Camera approvò la Convenzione e il cambiamento della capitale con 317 voti contro 70 contrarî; e incominciò subito il trasferimento degli officî governativi a Firenze.

Ci si permetta ora di esaminare ciò che specialmente distinse la politica di La Marmora e fece della sua amministrazione un nuovo punto di partenza per gli uomini

politici dell'Italia unita. Egli era stato per molti anni il più fido collega di Cavour, e aveva con lui pensato come, fintantochè il nuovo regno avesse l'appoggio della sola Francia, esso sarebbe virtualmente una provincia dell'impero francese. Il principale intento di La Marmora era di farsi un nuovo alleato. Abbiamo già visto che, all'avvenimento al trono di re Guglielmo, Cavour scelse La Marmora per andare a Berlino e portare le congratulazioni di Vittorio Emanuele al nuovo sovrano. Una volta a Berlino, La Marmora sparse i primi semi della futura alleanza. Si amicò il Re e studiò le disposizioni e i caratteri degli uomini di Stato e dei generali che lo circondavano. Bismarck non era ancora comparso sulla scena: era ambasciatore di Prussia a Pietroburgo, ma la sua venuta a Berlino fu quasi immediata. E però, quando La Marmora prese la direzione degli affari in Italia, i suoi pensieri si volsero naturalmente alla realizzazione del suo antico progetto di sostituire la Prussia alla Francia, come il più efficace alleato dell'Italia. Subbietto di quest'alleanza doveva naturalmente essere un'azione comune contro l'Austria; ma, nel 1864, la Prussia e l'Austria si trovavano di essere esse stesse alleate contro la Danimarca. Però, nell'anno seguente, avvenne un cambiamento sullo scacchiere politico, che offrì al La Marmora la desiderata opportunità di acquistarvi qualche influenza, alleando l'Italia alla nuova potenza che era in sul sorgere. L'alleanza fra la Prussia e l'Austria avea dato motivo a dispute che potevano finire con una guerra — una guerra nella quale l'esercito italiano poteva rendere qualche servizio al conte Bismarck e al re Guglielmo.

Il primo passo verso l'alleanza venne fatto nell'estate del 1865. Abbiamo un racconto completo di questi negoziati, e di tutto ciò che ne seguì, nelle rivelazioni del generale La Marmora sulla sua politica e la sua azione prima della guerra del 1866.³ Il 4 agosto 1865, durante

³ « Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866, » pel generale Alfredo la Marmora; Firenze 1873.